

La persona umana e le sue relazioni
La società umana e la giustizia

Materiali di lavoro

[1] «Perché dunque non chiamar felice un uomo che agisca secondo perfetta virtù e che sia provvisto sufficientemente di beni esteriori, non per un accidentale periodo di tempo, bensì lungo tutta la sua vita? E forse si deve aggiungere ch'egli debba continuare a viver così e debba morire in modo decoroso, giacché il futuro ci è nascosto e noi definiamo la felicità un fine, che sia perfetto assolutamente in ogni parte? Se così è, chiameremo tra i viventi beati coloro che posseggono e possederanno le cose suddette, beati invero come può essere beato un uomo».

Aristotele, *Etica Nicomachea*, I (A), 10, 1101 a 13-21

[2] «Poiché come dice Giovanni di Damasco, l'uomo è detto "fatto ad immagine di Dio", il che significa spirituale, libero di scegliere e padrone di sé; ed avendo già detto dell'esemplare, cioè di Dio, rimane da considerare la sua immagine, ovvero l'uomo nella misura in cui egli è a sua volta origine delle proprie opere, quasi essendo libero di scegliere e padrone di sé. Per prima cosa è importante considerare il desiderio dell'uomo e poi esaminare ciò che consente all'uomo di adempiere il proprio desiderio e ciò che al contrario da questo compimento lo fa deviare».

Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, Proemium

[3] «Non c'è nessuno che non ami, ma bisogna vedere che cosa ama. Non siamo esortati a non amare, ma a scegliere l'oggetto del nostro amore».

Agostino, *Discorsi*, 34,2

[4] «Chi porta nell'anima la ricchezza e in luogo dello Spirito di Dio nel cuore porta oro o campi e rende sempre senza misura il possesso e ogni volta guarda il di più, volto in basso e impigliato nei legami del mondo, è terra e destinato a tornare alla terra, come può costui desiderare il regno dei cieli e pensare ad esso? Un uomo che porta [nell'anima] non il cuore, ma campi o metalli, sarà necessariamente trovato in queste cose dalle quali è stato preso. "Dove infatti è la mente dell'uomo, là è anche il suo tesoro" (Mt 6,21)».

Clemente Alessandrino, *Quis dives salvetur*, 17,1

[5] «Il piccolo borghese non ha né segni esteriori, né la facilità del ricco, ma per tutta la vita punta a conquistarli. I suoi valori, raggrinziti e deformati dall'invidia, sono quelli del ricco. Non è ricco solo chi ha molto denaro. È ricco anche l'impiegatuccio che si vergogna della giacca lisa che porta, della via in cui abita, e che partirebbe alla conquista del Vello d'Oro piuttosto che attraversare la piazza con la borsa della spesa. È ricca la dattilografa che accetta il mondo grazie ai favori del padrone, la commessa che si identifica con gli oggetti di lusso del suo negozio, il proletario divorato dall'ideale represso di essere impiegato di banca, il giovane antimilitarista che sogna in segreto il grado di sottotenente. [...] Tutte queste vite sono legate alla tirannide interiore, e sostenute dal mito del lavoro, quel lavoro che rende ricchi. Allora, dalla mattina alla sera, ecco l'asprezza che si accavalla all'asprezza, e il calcolo, le cautele, le avarizie. Basta con la generosità, si intende: "gli altri" se la cavino da soli, "gli altri" lavorino come noi».

E. Mounier, *Révolution personaliste et communautaire*, Montaigne, Paris, 1935;
tr. it.: *Rivoluzione personalista e comunitaria* (1932), Ecumenica, Bari, 1984, pp. 161-162.

[6] «Altri danno una diversa spiegazione di questo passo [della lotta tra l'Ebreo e l'Egiziano *ndr*], dicendo che tale lotta tra nemici si svolge dentro di noi. L'uomo infatti si trova in mezzo a due contendenti, a uno dei quali può procurare la vittoria sull'avversario, se egli si mette dalla sua parte. Idolatria e vera religione, intemperanza e moderazione, giustizia e ingiustizia e ogni altra realtà morale in reciproca opposizione, riproducono in noi la lite tra l'egiziano e l'ebreo. Mosè ci insegna con il suo esempio a farci alleati della virtù, sopprimendo chiunque a essa si opponga. In realtà la vittoria della vera religione significa morte e distruzione dell'idolatria. Parimenti l'ingiustizia viene eliminata dalla giustizia e la superbia uccisa dall'umiltà».

Gregorio di Nissa, *Vita di Mosè*, Il dissidio interiore dell'uomo

[7] «Il fine della creatura umana è aderire a Dio: in questo infatti consiste la sua beatitudine, come si è già visto. A questo dunque la legge divina guida l'uomo principalmente, ad aderire a Dio».

Tommaso d'Aquino, *Summa Contra Gentiles*, I, III, c. 115 - 2

[8] «Il padre Antonio, volgendo lo sguardo all'abisso dei giudizi di Dio, chiese: "O Signore, come mai alcuni muoiono giovani, altri vecchissimi? Perché alcuni sono poveri, e altri ricchi? Perché degli empi sono ricchi e dei giusti sono poveri?". E giunse a lui una voce che disse: "Antonio, bada a te stesso. Sono giudizi di Dio questi: non ti giova conoscerli"».

Antonio il Grande, *Detti*, § 2

[9] «C'è una grazia che ricongiunge l'uomo direttamente con Dio: ed è la grazia (santificante, o) *gratum faciens*. C'è poi un'altra grazia, mediante la quale un uomo aiuta l'altro a tornare a Dio. E questo dono viene chiamato grazia *gratis data*, poiché si tratta di una facoltà superiore alla natura, nonché ai meriti personali: ma poiché non viene concessa per la salvezza di chi la riceve, bensì per cooperare all'altrui salvezza, non viene chiamata grazia santificante. Di essa così parla l'Apostolo: "A ciascuno è stata concessa la manifestazione dello Spirito per l'utilità", cioè per l'utilità degli altri».

Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 111 a. 1 co.

[10] «Poiché la giustizia di per sé riguarda una certa rettitudine d'ordine, può essere intesa in due modi. In un primo modo per ciò che riguarda la rettitudine dell'azione dell'uomo. E da questo punto di vista la giustizia è posta come una virtù – la giustizia particolare – che organizza l'azione dell'uomo rispetto ad un altro uomo; oppure come giustizia legale, che organizza l'azione dell'uomo secondo rettitudine rispetto al bene comune della moltitudine, come insegna Aristotele nel V libro dell'Etica (1129b13). In un altro modo si dice che la giustizia riguarda la rettitudine nella disposizione interiore dell'uomo, ovvero intendendo che l'uomo debba essere anzitutto in relazione con Dio e che le pulsioni e pressioni dell'anima siano governate dall'intelligenza».

Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 113, a. 1, Co.